



Quarant'anni di inclusione scolastica

Con l'approvazione della legge 157, nell'estate del 1977, gli alunni disabili entravano finalmente nella scuola di tutti grazie al lavoro degli insegnanti di sostegno. Da allora tante cose sono cambiate. Ma, alla luce dei problemi attuali, quella normativa ha ancora valore? L'abbiamo chiesto a tre personalità di spicco (tutti ex studenti prima di quello spartiacque che ha messo fine alle classi speciali) e a un genitore di oggi

Michela Trigari

Era il 4 agosto del 1977 quando entrò in vigore la legge n. 157, quella che di fatto sanciva l'integrazione degli alunni disabili nelle scuole elementari e medie grazie all'opera di insegnanti specializzati, mettendo fine agli istituti speciali come unica possibilità di istruzione e vietando le classi differenziali all'interno del sistema scolastico ordinario.

Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti: tra gli anni Ottanta e la metà degli anni Duemila l'inclusione è stata estesa anche alle superiori e alle paritarie, è stato introdotto il Piano educativo individualizzato ed è nata la figura dell'assistente all'autonomia e alla comunicazione.

Oggi, invece, sembrano prevalere i problemi: il trasporto a scuola, i tagli alle risorse, il numero di alunni per classe, la formazione degli insegnanti, le poche ore di sostegno, il rapido turn over dei docenti, in barba alla continuità didattica. Anche perché quest'anno sui banchi ci sono oltre 234mila studenti disabili, 10mila in più rispetto a dodici mesi fa (per i dati, cfr. l'infografica a pag. 42). Sorge quindi spontanea la domanda: ma la normativa sull'integrazione scolastica ha ancora valore? Si tratta di un'utopia impossibile da attuare o di una realtà concreta e funzionante?

L'abbiamo chiesto a chi è stato genitore o alunno prima e dopo gli anni Settanta. A raccontarci il loro punto di vista, nonché la loro esperienza di padre o madre, studente o ex studente sono Salvatore Nocera (classe 1937, ipovedente grave, presidente del comitato dei garanti della Fish, ex consulente giuridico del ministero dell'Istruzione e memoria storica in materia di integrazione scolastica), Claudio Imprudente (57 anni, tra i fondatori del Centro documentazione handicap di Bologna e una laurea *honoris causa* in tasca nonostante comunichi con la tavoletta di plexiglass), Ileana Argentin (classe 1963, deputata del Pd in carrozzina, autrice del libro *Scuola a rotelle*) e Rita, la madre di due ragazzi con la sindrome X fragile di 18 e 14 anni.

Salvatore, in classe senza mai imparare il Braille



Si può diventare un legale senza conoscere il Braille? Pare proprio di sì. O almeno Salvatore Nocera ce l'ha fatta. Dall'alto dei suoi 80 anni, è l'esempio vivente di come ci si possa laureare in giurisprudenza grazie a un'oralità generosamente offerta da professori e compagni di classe evidentemente disponibili. Lui la scuola l'ha frequentata molto prima che si iniziasse a parlare di inclusione, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, e per di più al Sud. Basti pensare che la sua maturità classica risale al 1957. Eppure non ha mai messo piede in un istituto per ciechi. «I miei genitori non volevano: era a Catania, a cento chilometri di distanza, troppo lontano da dove abitavamo noi, a Gela, in provincia di Caltanissetta – racconta il membro della Federazione italiana per il superamento dell'handicap, già consulente legale in materia di integrazione scolastica degli alunni disabili per molte associazioni –. Così i primi quattro anni di elementari li ho trascorsi a casa con una maestra privata che veniva a farmi lezione a domicilio. Poi, in quinta, mi hanno iscritto nelle scuole comuni che ho continuato a frequentare anche alle medie e alle superiori senza mai incontrare problemi nonostante non avessi l'insegnante di sostegno (allora non esisteva) e non conoscessi il Braille». Come ha fatto? «Le maestre mi leggevano le parole scritte alla lavagna e il pomeriggio i compagni di classe venivano a turno a casa mia per aiutarmi a fare i compiti. Finché ci ho visto, anche se poco e male, il compito in classe lo scrivevo io (consegnavo solo la brutta copia perché era troppo difficoltoso per me ricopiarlo in bella); dopodiché sono passato a dettarlo. All'università stesso copione: erano gli altri studenti a leggermi i libri di testo». Lui non faceva altro che ascoltare, memorizzare e imparare.

È questa sua «positiva esperienza personale» che ha spinto Nocera fin dalla prima ora a battersi per la generalizzazione delle scuole comuni anche per i bambini e i ragazzi disabili.

«Quando negli anni Sessanta è iniziato il dibattito per la chiusura delle scuole speciali mi ci sono gettato a capofitto. All'epoca ero assistente di diritto priva-

L'INCHIESTA *Tutti in classe*



to all'Università La Sapienza di Roma e insegnavo negli istituti tecnici commerciali. Pensavo che la presenza degli alunni con disabilità in classe sarebbe stata una ricchezza anche per la scuola stessa: un'occasione per il sistema dell'istruzione pubblica di rinnovarsi». E così è stato: «L'integrazione scolastica è diventata un diritto in tutte le scuole di ogni ordine e grado. Dal 2001 al 2009, però, ha subito una battuta d'arresto a causa delle riforme Moratti e Gelmini, che hanno diminuito i fondi e aumentato il numero di alunni disabili per classe. Ma grazie al recepimento da parte dell'Italia della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, c'è stato un rilancio dell'inclusione».

Dal 2010 a oggi, anche per effetto della pressione delle associazioni sul governo e dello spauracchio dei ricorsi al tribunale da parte delle famiglie che vedono ridurre le ore di sostegno ai propri figli, qualcosa si è mosso: una recente sentenza del Consiglio di Stato, la n. 2023 del 2017, ha sancito che «le istituzioni scolastiche e il ministero dell'Economia e delle finanze non possono impedire, per esigenze di contenimento della spesa pubblica, l'effettiva fruizione del sostegno e di tutte le altre misure di assistenza previste dalla legge per gli alunni disabili». «Questo però non significa che non ci siano grossi problemi nella scuola – aggiunge Nocera –: anche se la normativa italiana è ottima, la migliore a livello mondiale, essa non riesce ad attuarsi pienamente per questioni di carattere burocratico, organizzativo e finanziario, nonché di rimpallo di competenze» tra gli organi che dovrebbero garantire l'inclusione. «In uno Stato di diritto, però, le conquiste raggiunte non vanno solo difese ma anche pretese».



Claudio: «Ricordo le facce impaurite dei professori»



«Di carrozzine, allora, neanche l'ombra: ci si guardava bene dall'uscire di casa a metà degli anni Sessanta. Io ero un bambino di circa sei anni, che presto avrebbe dovuto cominciare la scuola mentre ancora tutti si chiedevano se fossi in grado di capire qualcosa oppure no. Non

iniziai a ottobre, come gli altri bambini, ma a gennaio, a causa di alcuni cavilli burocratici che quelli della mia generazione ricorderanno bene. Il primo giorno di scuola, di scuola "speciale", vomitai per l'emozione. Era la prima volta che mi distaccavo dai miei genitori. Là, in prossimità dei colli, a Villa Teresa, sorgevano le scuole "Beltrame", quelle che accoglievano solo bambini con disabilità. Le classi erano tradizionali, si andava dalla prima alla quinta elementare, e per ogni gruppo, composto più o meno da cinque o sei alunni, c'era un unico insegnante. È facile immaginare come un contesto del genere, per quanto io fossi riuscito ad allacciare rapporti e amicizie, potesse rivelarsi ghettizzante, escludendo di fatto l'incontro con altri coetanei. A ciò si aggiungeva la responsabilità delegata alla sola maestra, troppa e soprattutto molto diversificata: nella stessa classe, per esempio, con qualcuno era possibile ipotizzare un programma didattico vero e proprio, ma con altri era impensabile». La testimonianza arriva da Claudio Imprudente, presidente onorario del Centro documentazione handicap di Bo-

logna, la cui sede ospita – fino al 2 dicembre – la mostra *A scuola, nel mondo... 1977-2017. I quarant'anni della legge 517: un percorso dall'integrazione all'inclusione tra libri, oggetti, parole*.

Ma riprendiamo il racconto: «Nel 1975, grazie alle battaglie di genitori, associazioni, privati cittadini e insegnanti di molte parti d'Italia, fui uno dei primi ragazzi disabili a essere inserito in una scuola media pubblica, la "Irma Bandiera", in pieno centro storico. La mia classe, mista, era composta da una ventina di alunni e, per la prima volta, iniziai a entrare in relazione con compagni della mia stessa età: per di più normodotati. Un'altra cosa che ricordo bene di quel periodo sono le facce dei professori e dei bidelli quando mi vedevano entrare nei primi giorni di scuola: facce impaurite, a volte imbarazzate. Non sapevano come e dove guardarmi, dato che il tema della disabilità non era ancora mai stato affrontato, soprattutto in quel contesto. Avete presente un marziano appena arrivato sulla terra? Eccomi, ero io. Ma a essere sbalorditi erano anche i miei compagni di classe, inconsapevoli protagonisti di questa rivoluzione: i primi a fare reale inclusione infatti, integrandomi in chiacchiere, giochi e altre attività, furono proprio loro. Al liceo scientifico tutto bene, tutto palesemente in divenire. L'unico vero problema che avevo era con il francese: magari alla prof. non piaceva la mia pronuncia», scherza Imprudente, che comunica con una tavoletta di plexiglass trasparente; inoltre è tra gli ideatori del Progetto Calamaio (dove animatori disabili vanno nelle scuole a spiegare la diversità) e può vantare una laurea *honoris causa* in Formazione attribuitagli nel 2011 dall'Università di Bologna.

E prima? C'erano gli istituti speciali

Da metà Ottocento fino agli anni Sessanta l'educazione e la formazione dei bambini disabili in Italia veniva affidata a opere di carità, organismi ed enti a carattere privato o religioso e, solo in alcuni casi, a strutture pubbliche. Erano gli istituti speciali, dove gli allievi vivevano lontani dalle famiglie. Il primo intervento statale è un decreto regio del 1923, la cosiddetta Riforma

Gentile, che introduce l'obbligo scolastico elementare per i bambini ciechi e sordomuti (sempre in istituti *ad hoc*). Successivamente una circolare ministeriale del 1953 parla di scuole speciali per «minorati fisici e psichici» e di istituti a differenziazione didattica per «ragazzi anormali». Poi, con l'istituzione della scuola media obbligatoria nel 1962, vengono previste

classi di aggiornamento per gli alunni con difficoltà di apprendimento. Si arriva così al Dpr 1.518 del 1967, secondo cui chi presenta «anormalità fisico-psichiche che non consentono la regolare frequenza nelle scuole comuni e che abbisogna di particolare trattamento e assistenza medico-didattica» va inserito nelle scuole speciali. Tutti gli altri (disadattati, con ritardi

non gravi o problemi di comportamento), per cui possa prevedersi il reinserimento nella scuola comune, sono indirizzati a «classi differenziali». L'anno dopo tocca alla materna e ai bambini fra i tre e i sei anni per i quali «lo Stato istituisce sezioni speciali presso le scuole statali». La logica è ancora quella della separazione, ma la forbice si è ridotta. [M.T.]

«Oggi festeggiamo quarant'anni di lotte che permisero l'uscita dalle scuole speciali degli alunni con disabilità: non più pesi da collocare e da nascondere, ma individui con il "diritto alla visibilità", con capacità e risorse da valorizzare. L'integrazione scolastica fu una tappa fondamentale che permise alla disabilità di assumere un peso politico, acquistare un ruolo, contribuire a fare cultura e a cambiarla. In mezzo a questo percorso sono soffiati venti caldi: dal 1997 al 2007 sono stati colti i frutti delle fatiche precedenti, abbiamo cominciato a investire in ausili e tecnologie sempre più personalizzate, a formare professioni educative capaci di mettere al centro la persona, in un processo culminato nel Pei, il Piano educativo individualizzato. Dopo l'estate, si sa, arriva l'autunno e, tra 2007 e il 2017, qualche foglia ha cominciato a cadere lasciando sui rami qualche piccola involuzione come i Bes (Bisogni educativi speciali), che hanno riportato in auge una parola che pensavamo superata; l'integrazione è passata da "contagio" a "difesa", attribuendo agli insegnanti di sostegno funzioni non lontane da quelle degli insegnanti dei primi anni Sessanta; la didattica si è distribuita a "macchia di leopardo" con notevoli dislivelli su scala nazionale. La storia dell'integrazione scolastica però, a differenza delle stagioni, non segue un ciclo naturale: segue un ciclo umano. Quindi sta a noi addetti ai lavori decidere se, dopo questo autunno, vorremo vivere una nuova primavera senza dover necessariamente ripassare dall'inverno».

A pag. 8 e a pag. 10 (in basso), foto d'epoca della Fondazione Pio Istituto dei sordi di Milano. Sempre a pag. 10 (in alto) e a pag. 13, immagini provenienti dall'Archivio fotografico dell'Istituto dei ciechi di Milano. A pag. 14 l'inclusione scolastica ai giorni nostri (foto di Stefan Schranz); a pag. 15 una bambina con la sindrome di Down (foto di Paolo Terlizzi per la mostra *Down click* organizzata dall'Aipd).

Gli incubi di Ileana: l'ora di ginnastica e il bagno



I suoi ricordi di studentessa li ha fissati nero su bianco, affidandoli alle pagine di un libro ironico e divertente: *Scuola a rotelle*, scritto insieme all'amico, insegnante e giornalista Paolo Marcacci (Donzelli editore 2017). Ecco allora che scopriamo una giovanissima Ileana Argentin, ora 54enne deputata del Partito democratico, alle prese con quello che era l'iter formativo di un tempo per una ragazzina "carrozzata". «Fino all'età di dieci anni, a differenza degli altri bambini, ho frequentato un centro di riabilitazione, parificato col ministero della Pubblica Istruzione, dove tra la fisioterapia e il nuoto capitava ogni tanto di parlare di antichi egizi, divisioni e analisi grammaticale. Fino ad allora non avevo provato il gusto di comperare quaderni, astucci e gomme profumate; tutto era strettamente sanitarizzato. Già in quegli anni, anche se il mio mondo era pieno di piccoli disabili, non ero al posto giusto: tutti gli altri avevano la poliomielite e io questa malattia genetica che mi rendeva diversa da loro», racconta nel volume.

«Il mio vero primo giorno di scuola è stato quindi alle medie. Io ero l'unica in carrozzina e non mi ero resa conto che per entrare dovevo fare trenta scalini. Nessuno disse a mamma che potevamo passare da dietro e così lei con l'aiuto dei bidelli mi portò su di peso. In classe tutti gli alunni erano in due nel banco mentre per me, al centro dell'aula, era stato messo un banchetto anni Trenta in cui stavo da sola. Durò poco quella mattinata a scuola e mentre tutti gli altri facevano amicizia e mi guardavano un po' sconcertati e intimoriti, io facevo finta di niente. All'epoca non esisteva l'insegnante di sostegno, né tantomeno l'assistente educativo culturale, quindi misi subito a fuoco che dovevo fare tutto da sola senza l'aiuto degli adulti; presi allora consapevolezza che quei venti nani che mi fissavano dovevano diventare amici miei; e devo dire che così avvenne [...]».

«Il momento peggiore di una carrozzata a scuola è l'ora di ginnastica. Negli anni delle medie ricordo di aver vissuto grandi angosce nel gestire quei 60 minuti due volte a settimana in cui sparivano tutti i miei



Le tappe più significative dell'integrazione

► **Legge 118/71.** Introduce per la prima volta il principio secondo cui, per alcune tipologie di alunni con disabilità lieve, l'istruzione dell'obbligo deve avvenire nelle classi normali della scuola pubblica.

► **Circolare ministeriale 227/75.** Recepisce la relazione della senatrice Franca Falcucci e propone di adottare, dove possibile, misure e modalità organizzative utili a facilitare l'inserimento degli alunni "handicappati" nelle scuole comuni.

► **Legge 517/1977.** Sancisce il concetto di integrazione scolastica nelle scuole elementari e medie inferiori, prevedendo la

figura dell'insegnante di sostegno e interventi specialistici dello Stato e degli enti locali. Di fatto mette fine agli istituti speciali e alle classi differenziali all'interno del sistema educativo ordinario.

► **Sentenza Corte costituzionale 215/87.** Assicura la frequenza nelle scuole secondarie superiori agli "alunni in situazione di handicap", indipendentemente dal tipo e dalla gravità del deficit, come "essenziale fattore di recupero e superamento dell'emarginazione".

► **Legge quadro 104/92.** Affronta in maniera organica tutte le questioni legate alla

disabilità, tra cui anche il diritto all'educazione, all'istruzione e all'università. Si parla di dotazione di attrezzature tecniche, sussidi didattici e ausili per l'effettivo esercizio del diritto allo studio.

► **Decreto presidenziale 24/02/94.** Definisce le competenze delle Asl in merito all'individuazione dell'alunno disabile per la predisposizione della diagnosi funzionale, del profilo dinamico e del Piano educativo individualizzato.

► **Legge 62/2000.** Riconosce che anche nelle scuole paritarie non statali devono valere le norme vigenti in materia di inserimento degli

studenti con disabilità o in condizioni di svantaggio.

► **Sentenza Corte costituzionale 80/2010.** Ha dichiarato l'illegittimità della legge finanziaria nella parte in cui fissava un limite massimo al numero dei posti degli insegnanti di sostegno.

► **Sentenza Corte costituzionale 275/2016.** Ha eliminato qualsiasi alibi per gli enti locali che, con la scusa del pareggio di bilancio, erano soliti tagliare i servizi per gli studenti disabili di loro competenza (assistenza educativa e trasporto, spesso affidati a cooperative sociali).

L'INCHIESTA *Tutti in classe*



compagni. Io che facevo? Restavo da sola in classe: il professore di questa malefica materia non mi ha mai chiesto se volessi scendere con loro, per lui ero solo l'esonerata.

Al liceo per fortuna tutto cambiò. L'ora del movimento diventava solo una scusa per non fare niente, fumare in bagno o fare sega con gli altri. [...] Chi di noi, per uscire un attimo dall'aula, non ha chiesto al prof: «Posso andare al bagno?». Io ho cominciato a farlo alle medie. Ebbene sì, il fatto che sono in carrozzina e che quando andavo a scuola non c'erano gli assistenti, mi ha costretto per anni a trattenere la pipì. Poi, come si sa, una impara e con gli anni e con l'aiuto delle mie amiche che spingevano la carrozzina fino alla porta del wc, anche io al liceo sono diventata «bugiarda» come gli altri. Perché arrivate in bagno, io non potevo comunque fare pipì: le mie amiche non sapevano come prendermi in braccio per mettermi sul water. Giuro che oggi non mi inventerei più la scusa del bagno per uscire dall'aula, perché all'epoca al mancato diritto si aggiungeva l'impossibilità di rivendicarlo».

«Pur se con forti criticità – commenta in viva voce l'onorevole Ileana Argentin – abbiamo ancora la normativa più avanzata d'Europa in materia di integrazione scolastica, anche se oggi sarebbe più corretto parlare di inclusione. Se poi la smettessimo di pensare che l'insegnante di sostegno sia una specie di babysitter che serve solo al ragazzo disabile, mentre invece dovrebbe essere un aiuto per tutto il gruppo-classe, e che non esistono docenti di serie B e alunni di serie B, la scuola funzionerebbe meglio: basterebbe solo che tutti i servizi e i soggetti coinvolti nel progetto individuale che ruota intorno alla persona con disabilità rispettassero la legislazione vigente».

Rita e le sue battaglie di mamma per Davide e Andrea

«**H**o incontrato una scuola impreparata, ma volenterosa». Quando però hanno ridotto le ore di sostegno a uno dei suoi figli, lei è ricorsa la Tar del Lazio. «Altrimenti mi mandavano a chiamare durante le ore scoperte perché le altre insegnanti non ce la facevano a gestire l'iperattività del bambino». La testimonianza di Rita è quella di una madre romana di due ragazzi con la sindrome X fragile di 18 e 14 anni, Davide e Andrea. Un'esperienza fatta di molta, «troppa, partecipazione della famiglia all'interno del sistema d'istruzione italiano per riuscire a ottenere – dopo vari tentativi che l'hanno vista coinvolta in prima persona – progetti formativi di qualità».

Ma andiamo per ordine. «Alla materna tutto bene: con i più piccoli basta l'empatia. Alle elementari, dopo che andai in classe a spiegare che cos'era la sindrome – una malattia genetica rara che comporta difficoltà di apprendimento, ritardo mentale e nello sviluppo del linguaggio, ndr –, ho riscontrato molta disponibilità: compagni di classe che ruotavano in banco con i miei figli e che li aiutavano durante le interrogazioni, tanti lavori divisi in piccoli gruppi per facilitare l'integrazione e una didattica supportata dai cartelloni. Alle medie – continua – ho cercato una scuola in cui i miei ragazzi potessero star bene andando prima di tutto a parlare con il preside: ma essendoci più professori, con alcune materie abbiamo avuto buoni risultati mentre con altre meno. Là dove ho trovato lacune sono intervenuta io con vari consigli e suggerendo l'uso di software o altro materiale educativo particolare».

«Con le superiori sono aumentati i problemi, anche se Davide – il maggiore – ha scelto di frequentare un



istituto alberghiero: all'inizio gli proponevano laboratori che non avevano niente a che fare con il programma scolastico, come giocoleria o canoa, spesso (nelle mie incursioni a sorpresa) lo trovavo fuori dall'aula con l'insegnante di sostegno e dovevo essere io a riassumere e semplificare le materie più complicate come matematica, lingue o diritto. Possibile che questo compito tocchi ai genitori e che una scuola frequentata da molti ragazzi con disabilità intellettivo relazionale come è l'alberghiero non abbia già del materiale didattico pronto? Fortunatamente gli insegnanti si sono accorti che mio figlio sapeva usare bene il pc, e così anche i video di cucina sono entrati nella sua formazione: insieme ai suoi compagni ha creato anche un sito web di ricette, che ha concorso al bando per le scuole "Contesti in classe" indetto dall'Associazione italiana sindrome X fragile per promuovere l'inclusione tra i banchi. Contrariamente ad alcune famiglie, io non penso che la scuola debba essere un parcheggio o uno stallo: ritengo invece che dovrebbe essere un luogo in cui anche i ragazzi con un programma differenziato debbano poter raggiungere obiettivi formativi minimi; e anche se non avranno mai il diploma, almeno avranno più chance di altri; così, magari, non finiranno in un centro diurno per persone disabili adulte. Il grosso valore aggiunto dell'integrazione scolastica – conclude la signora Rita – sta nel rapporto con gli studenti che non hanno nessun tipo di disabilità: soprattutto per Davide che, come tutti i giovani, apprende moltissimo dall'imitazione degli altri suoi coetanei».

Il sostegno nella "Buona scuola"

Esce proprio in questi giorni *La normativa inclusiva nella "Buona scuola". I decreti della discordia*, edito dal Centro studi Erickson e scritto a quattro mani da Salvatore Nocera e Nicola Tagliani, responsabile dell'Osservatorio sulla scuola dell'Aipd (Associazione italiana persone Down). Anche lui sostiene che il problema dell'integrazione scolastica nel nostro Paese sia lo «scollamento» tra la legislazione e la realtà degli alunni disabili nelle classi. «Non si può delegare tutto al solo insegnante di sostegno. L'inclusione la deve fare l'intero "sistema scuola", compresi i dirigenti, i docenti, i collaboratori scolastici (a cui ora competono le incombenze igienico personali di base), gli assistenti all'autonomia e alla comunicazione e chi si occupa del trasporto casa-scuola (gli enti locali). Ma nei fatti questo non avviene, per cui alle famiglie non resta che ricorrere alla magistratura» per avere qualcuno che si occupi dei propri figli, che – ricordiamolo – non dovrebbero rimanere un minuto fuori dall'aula.

La nuova legge di riforma (la

n. 107/2015, nota come "Buona scuola"), i cui decreti attuativi sono entrati in vigore quest'anno, prova a metterci una toppa: ha previsto il ritorno al tetto massimo di 20 alunni per classe in presenza di uno o più compagni con disabilità, corsi di aggiornamento obbligatori sulla didattica inclusiva anche per gli insegnanti curricolari in servizio, la separazione delle carriere all'inizio del percorso professionale di un docente (chiamato a decidere se insegnare la propria materia o specializzarsi sul sostegno), l'Osservatorio permanente per l'inclusione scolastica in capo al ministero dell'Istruzione. «Sulla continuità didattica invece, così importante per evitare il turn over degli insegnanti che affiancano i ragazzi disabili, il governo è stato più blando – commenta Tagliani –: il dirigente scolastico potrà confermare l'insegnante di sostegno precario anche per l'anno successivo, ma su questo punto manca ancora un decreto ministeriale» che dia forza al principio. [M.T.]